

Dall'Iran la scintilla che costringe il mondo di oggi a misurarsi con le nuove spinte dell'area musulmana

Il risveglio dell'Islam

I recenti sviluppi delle vicende mediorientali hanno portato alla ribalta un problema sul quale non c'è stata finora una riflessione adeguata: l'importanza e l'incidenza del fattore religioso in contesti extraeuropei. Oggi l'Islam si presenta come uno dei più forti strumenti di mobilitazione a livello di massa e all'Islam si ricorre nella ricerca di parole d'ordine capaci di impegnare larghi strati sociali in una lotta che, comunque la si voglia giudicare, non rientra negli schemi concettuali o di senso abituati. Tale fatto ha di più piuttosto il valore di un paradigma che non quello di un'eccezione, sia pure di enorme importanza.

Un primo aspetto del fenomeno sembra ormai accettato anche per il gran pubblico. Si tratta della pluralità di significati che il termine « religione » assume a seconda dell'ambito culturale e sociale in cui esso funziona. Nel caso dell'Islam è venuto a inglobare una duplice valenza, quella di fede e quella di ideologia socio-politica nonché di superstrato culturale, punto di riferimento per etnie e popoli diversi, in un arco geografico quanto mai ampio e differenziato, che va dall'Atlantico alla Cina.

Ma, una volta detto questo, sarebbe assurdo — soprattutto se ci si vuole attenere alla realtà nell'analisi della situazione attuale del mondo islamico — andare a ricercare nella dottrina islamica, nella sua formulazione teorica e astratta, le motivazioni o la spiegazione di quanto sta succedendo. Se così si facesse, ci sarebbe il pericolo per le forze antimperialiste in Occidente, e quindi naturalmente alleate nella battaglia contro lo sfruttamento e il sottosviluppo — nel momento stesso in cui si pongono il problema di una revisione critica del loro atteggiamento culturale e quindi politico, nei riguardi del mondo islamico — di cadere in una contraddizione. È l'impossibilità di immaginare il confronto con questi popoli e la collaborazione con loro su un piano di parità effettiva. Popoli, va ricordato, i quali esplicitamente (come è per l'Iran, il Pakistan, o l'Arabia Saudita) riconoscono nell'Islam un dato che li caratterizza e li distingue dagli altri, con il condizionamento proprio per il loro essere musulmani di fattori di ordine diverso dai nostri (di sovrastruttura, categorie etiche fisse e non soggette a evoluzione (o involuzione) nel tempo, un sistema giuridico costituitosi in un certo modo e privo al suo interno di possibilità di adeguarsi ai mutamenti inevitabili che la storia registra).

Il rispetto della diversità non si deve però articolare in termini di una meccanica acquisizione del fatto che l'Islam, essendo una religione di tipo particolare, porta con sé alcune conseguenze, per così dire scontate, e che in questo sta l'elemento di differenziazione. Il problema è più complesso e ha ben poco a che vedere, per esempio, con il fatto che la scia imita, cioè quella particolare setta islamica che attualmente sembra coagulare i fermenti di rivolta e di protesta latenti in varie zone dell'area mediorientale, abbia una tradizione di opposizione al potere costituito, anche perché ciò non significa automaticamente che essa sia stata portatrice di istanze sempre rivoluzionarie, o che abbia sempre rappresentato gli interessi dei ceti meno abbienti, quasi in una contrapposizione di classe.

Il problema va mantenuto al di fuori di ogni generalizzazione o teorizzazione, comunque arbitraria



Tante molle: religiose, sociali e politiche

Come e perché la ricerca di un'identità — dopo il trauma coloniale — sta ormai diventando un potente fattore di mobilitazione delle masse

quando il dato storico venga eluso. Questo anche se si parte dall'angolo visuale della storia dell'Islam, cioè dell'interazione tra strutture economiche e concezione ideologica, e del conseguente modificarsi delle istituzioni entro cui si articola il vivere sociale dei vari popoli islamici.

Il dato storico più appariscente, oggi nel mondo islamico, è rappresentato dalla ricerca di identità, dal tentativo di recuperare, sebbene in chiave diversa, tradizione, esperienze, linguaggio, in breve quella cultura da cui esso è stato alienato a causa del trauma coloniale. Ma tutto ciò avviene a partire da una visione di sé che è, almeno in parte, il frutto di un processo di acculturazione inevitabilmente subito (di cui è un simbolo l'americanizzazione, che è tra le colpe principali giustamente attribuite al regime dei Pahlavi) e che rende più drammatica, faticosa, ambigua e contraddittoria la dinamica di tale ricerca.

Un cemento nazionale

Altri sono gli elementi da prendere in considerazione: tra questi il fatto che molti popoli del Medio Oriente pretendano che sia lo spirito dell'Islam, in una libera e non precostituita interpretazione di esso, a costituire la spinta che li porta a rivendicare il loro diritto a essere protagonisti della loro storia.

È una dimostrazione di quanto sia inutile, politicamente, cercare aderenza a questa o quella concezione ideologica, a questo o quel principio islamico, valga il fatto che a partire dalla fine del secolo scorso — e gli avvenimenti recenti confermano la tendenza — l'Islam è stato componente essenziale, anche se non esclusiva, dei vari movimenti nazionali, arabi, persiani, turchi, indiani, eccetera, che hanno portato all'attuale assetto statale della regione, nonostante l'Islam si postulasse non solo come religione ecumenica, ma anche (o soprattutto) come ideologia sovranazionale.

È uno dei motivi per cui ci troviamo di fronte all'interscambiabilità di slogan nazionalistici, antimperialistici, o islamici, in una coerenza che si ricerca, non nelle formule, ma nella volontà politica dei vari soggetti storici in questione. In questo senso non può stupire che nella progettazione politica si assista a diversificazioni anche notevoli, da parte di movimenti, organizzazioni e regimi, che si rifanno tutti all'Islam, diversificazioni che non possono attribuirsi all'appartenenza ad una piuttosto che ad un'altra corrente o setta islamica. Si prenda il caso della Libia da un lato e quello del Pakistan dall'altro, entrambi summi, quale esempio illuminante in merito.

L'altro elemento riguarda i modi attraverso i quali i popoli musulmani si esprimono: movimenti di massa a carattere spontaneo e interclassista, mentre i par-

titi rimangono minoritari e costituiti da élites; regimi a carattere autoritario che denunciano la difficoltà ad applicare una prassi democratica nel senso occidentale della parola, e a concepire l'azione politica in termini di delega.

Retaggio di esperienze

Su questo c'è una indubbia maggiore omogeneità che non sui contenuti. Infatti qui, con una qualche plausibilità, si può parlare di un retaggio di esperienze in larga misura comune, ma che nasce da analogia di situazioni socio-economiche, che la teoria islamica, o meglio la legge canonica, ha di volta in volta recepito, interpretato, sistematizzato. Tale teoria ha poi, evidentemente, influenzato la strutturazione di una società, in base ai suoi principi dottrinali. Ma ciò non ha avuto un'incidenza tale da motivare il fatto che il mondo islamico debba venir considerato solo, o principalmente, sotto questo aspetto. Il tutto per dire che una qualunque « rivoluzione islamica » o un'eventuale « via islamica al socialismo » non possono non avere significati o contenuti diversi a seconda dei casi, anche quando mostrino un volto che a noi può apparire uniformemente, cioè semplicemente, religioso, fanatico e integralista.

Biancamaria S. Amoretti

L'Islam è vicino. Non solo geograficamente. E non solo perché « islamico » è il petrolio da cui, ancora per molto tempo, dipenderà la nostra vita. Il petrolio ha contribuito, e contribuirà ad aprire breccie nella muraglia di incompreensione, ignoranza, indifferenza o disprezzo che da secoli divide i Paesi della Croce da quelli della Mezzaluna. Ma il Risorgimento arabo e islamico era cominciato ben prima che il petrolio assumesse l'importanza che tutti sappiamo. E nel quadro del generale processo di decolonizzazione i popoli musulmani, non solo del Medio Oriente, avevano subito assunto un ruolo di primo piano spesso di guida. Così, mentre eserciti e popoli versavano il sangue, e le radio e i giornali gridavano notizie di guerra, rivoluzioni e colpi di Stato, noi tutti eravamo obbligati a scoprire (o a riscoprire) con crescente stupore l'esistenza « dell'altro »: di un'altra civiltà, di un altro mondo. Davanti alle nostre coste, a breve portata di volo, comincia un « pianeta », immenso, popolato da oltre mezzo miliardo di esseri umani, che si estende verso Ovest fino all'Atlantico, verso Sud fin dentro l'Africa Nera e Australe, verso Nord fino a Samarcanda e Bukhara, verso Est fino alle pianure dell'Asia centrale, divise fra URSS e Cina, e ben dentro il Subcontinente Indiano, in Indonesia e nelle Filippine. È il « pianeta Islam ».

Come il Cristianesimo, anche l'Islam vive nella contraddizione fra principi e pratica, i sacri testi e la vita quotidiana. Come ideologia, esso è servito sia per creare imperi, sia per abbatterli. È stato un strumento regni dei potenti e, come fondatore di una repubblica che ha l'ambizione di essere la realizzazione del Regno di Dio sulla Terra, una Città del Sole coranica, insieme islamica e « comunista ».

Lungi dall'essere omogeneo e monolitico, l'Islam è diviso in « chiese », in sette, confraternite, scuole filosofiche e giuridiche. Ha i suoi « protestanti » e i suoi « ortodossi ». Ha conosciuto le sue guerre di religione. Due Stati moderni, e tuttora esistenti, il Sudan e l'Arabia Saudita, sono stati fondati da « Lautari » e « Calvini » islamici: il primo fu Mohammed Ibn Abdel Wahhab; il secondo Mohammed Ahmed Ibn Sayid Abdallah, detto il Mahdi. L'uno, nel XVIII secolo, sfidò con successo il Principe

Un pianeta molto vicino, ma anche molto diverso

Gli effetti dirompenti del petrolio sulla muraglia che divide i paesi della Croce da quelli della Mezzaluna



Maometto, in sella al mitico Buraq (da un'antica stampa)

quella stessa monarchia, ed a fondare una repubblica che ha l'ambizione di essere la realizzazione del Regno di Dio sulla Terra, una Città del Sole coranica, insieme islamica e « comunista ».

La forza della religione a sud del Mediterraneo non è sfuggita agli osservatori acuti. Scrisse, dei suoi contemporanei, l'ultimo dei grandi intellettuali arabi classici, il sociologo, filosofo e storico Ibn Khaldun: « Quando c'è una religione... e un profeta o un santo che la chiama ad adempiere ai comandamenti di Dio e a concentrare tutte le loro forze per far prevalere la verità, essi diventano strettamente uniti, e conquistano uno stato di superiorità e autorità regale ». Non è strano che questo fosse vero seicento anni fa. È stupefacente che lo sia ancora oggi. E non solo nei Paesi arabi, ma an-

che in Iran. Al di là di tutte le « sbavature » e gli « sbanditi », per gravi e allarmanti che siano.

L'Islam non è solo vicino. Esso è fra noi. La Gran Bretagna è ormai diventata un Paese multi-razziale, multi-culturale e multi-religioso. Consigli di quartiere e di contea approvano l'erezione di moschee, assegnano ai pakistani lotti di terreno per farne cimiteri musulmani. Anni fa, folle di arabi comosi ed eccitati premiarono i cinema di Londra per applaudire il pur discusso film « Maometto ». A Parigi, i figli degli immigrati algerini, che sanno male il berbero,

peggio l'arabo, e che parlano quasi solo il francese, trovano nell'Islam un rifugio, un punto di raccolta, un motivo di auto-identificazione e di fierezza. A Berlino Ovest, « in via sperimentale », il primo poliziotto turco ha indossato l'uniforme degli « azzurri ». A Roma, la tettoia della Stazione Termini, e le vicine pensioni, i caffè, i ristoranti, sono gremiti di somali, egiziani, libanesi, libici. Braccianti tunisini lavorano la terra non solo in Sicilia, ma anche in Emilia. Se si eccettuano le domestiche critiche, in parte cristiane (avete osservato la croce tatuata sulla loro fronte?), la grande massa dei 500 mila lavoratori stranieri immigrati nel nostro paese è composta di musulmani. La costruzione di un tempio islamico nella città di San Pietro sarà una pietra miliare nella nostra storia, indicherà l'inizio di un'epoca nuova.

Sette anni fa, a Firenze, si tenne un convegno sui rapporti fra le due culture, l'europea e l'arabo-musulmana. La discussione fu appassionata, in alcuni momenti drammatica. Spettò a un dotto inglese di spiegare, con franchezza scientifica, come, quando e perché avvenne il « divorzio ». « Enorme — disse Montgomery Watt — fu il patrimonio originale di idee, di conoscenze scientifiche, di applicazioni tecniche, che gli arabi trasmisero all'Europa, insegnando ai nostri antenati come casare il viver cortese », e le matematiche, la chimica, l'astronomia, la medicina « moderne ». Gli europei impararono tutto quello che c'era da imparare. Poi voltarono le spalle al decaduto cristianesimo, e si misero a perdere tutto ciò che era stato ereditato dall'Islam, si avvertirono i primi segni del rifiuto; questo si fa poi esplicito e duro in Pico della Mirandola, che pure sapeva l'arabo. « L'Europa ricorre ad una grandiosa automisificazione. Pingue di doro tutto ai greci e ai romani. Rinnega l'apporto arabo-islamico, lo respinge, lo dimentica », al livello sia delle élites intellettuali, sia del « senso comune » popolare. Nasce l'eurocentrismo. Chi non è europeo è barbaro (nella migliore delle ipotesi sarà un « buon selvaggio »).

Questo divorzio, questo rifiuto, non sono stati superati. Essi si avvertono in tutte le reazioni, sia dell'uomo della strada, sia delle persone che hanno responsabilità di formazione dell'opinione pubblica se non addirittura di governo, di fronte a quanto avviene nel Medio Oriente. Non si tratta di « non criticare ». Gli arabi, i musulmani, vanno ovviamente criticati, come tutti. I loro atti, se contrari ai nostri interessi o ai diritti dell'uomo, vanno energeticamente contestati. Ma una cosa è criticare o contestare, altra cosa è ignorare e disprezzare. Deve cambiare il nostro « senso comune ». Non possiamo più considerare « stravaganti » i Gheddafi e i Khomeini. Per giudicarli, dobbiamo capirli, collocandoli nel loro ambiente, e riconoscendo loro il diritto alla diversità. Il dialogo fra le due sponde è indispensabile. Ma è impossibile senza uno sforzo, senza uno slancio di reciproca, umana comprensione.

Arminio Savioli

Una fede maggioritaria in quaranta nazioni

Oltre mezzo miliardo in tutti i continenti

Da quando Maometto fuggì dalla Mecca (nel 622) una tormentata storia politica e culturale di quattordici secoli

Oltre mezzo miliardo di fedeli, maggioritario in quaranta Paesi (tutti afro-asiatici, con la sola eccezione dell'Albania), presente con consistenti comunità (dal 2 al 47%) in quasi altrettanti Paesi, e ciò senza contare l'immigrazione fluttuante in Europa e in Nord America, dove tutte le principali città ospitano ormai moschee e centri culturali islamici: questa è la « carta d'identità » dell'Islam oggi. Esso è professato da oltre il 90% della popolazione in Marocco, Mauritania, Somalia, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Irak, Giordania, Bahrein, Qatar, Arabia Saudita, Yemen del nord, Yemen del sud, Gibuti, Oman, Unione degli emirati arabi, Kuwait, Striscia di Gaza, Gambia, Turchia, Iran, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, Brunei, Maldiva, Malaysia; da oltre il 50% della popolazione in Senegal, Guinea, Mali, Niger, Ciad, Sudan, Comore, Ciogordania, Libano, Siria, Albania (ben-

ché in quest'ultima il regime si definisce ufficialmente ateo); da meno del 50% della popolazione in Guinea Bissau, Guinea equatoriale, Alto Volta, Sierra Leone, Liberia, Costa d'Avorio, Ghana, Togo, Camerun, Centro-Africa, Benin, Uganda, Zaire, Tanzania, Nigeria, Etiopia, Malawi, Madagascar, Mauritius, Mozambico, Kenya, Israele, URSS, Cina, India, Mongolia, Birmania, Filippine, Thailandia, Sri Lanka, Singapore, Corea del sud (per recenti conversioni), Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Cipro e Stati Uniti (dove è presente con le comunità dei « Black muslims »).

Le più importanti comunità musulmane in cifra

assoluta sono in Indonesia (123 milioni), Pakistan (73 milioni), Bangladesh (71 milioni), India (circa 80 milioni), URSS (da 35 a 50 milioni), Turchia (42 milioni), Egitto (36 milioni), Iran (34 milioni).

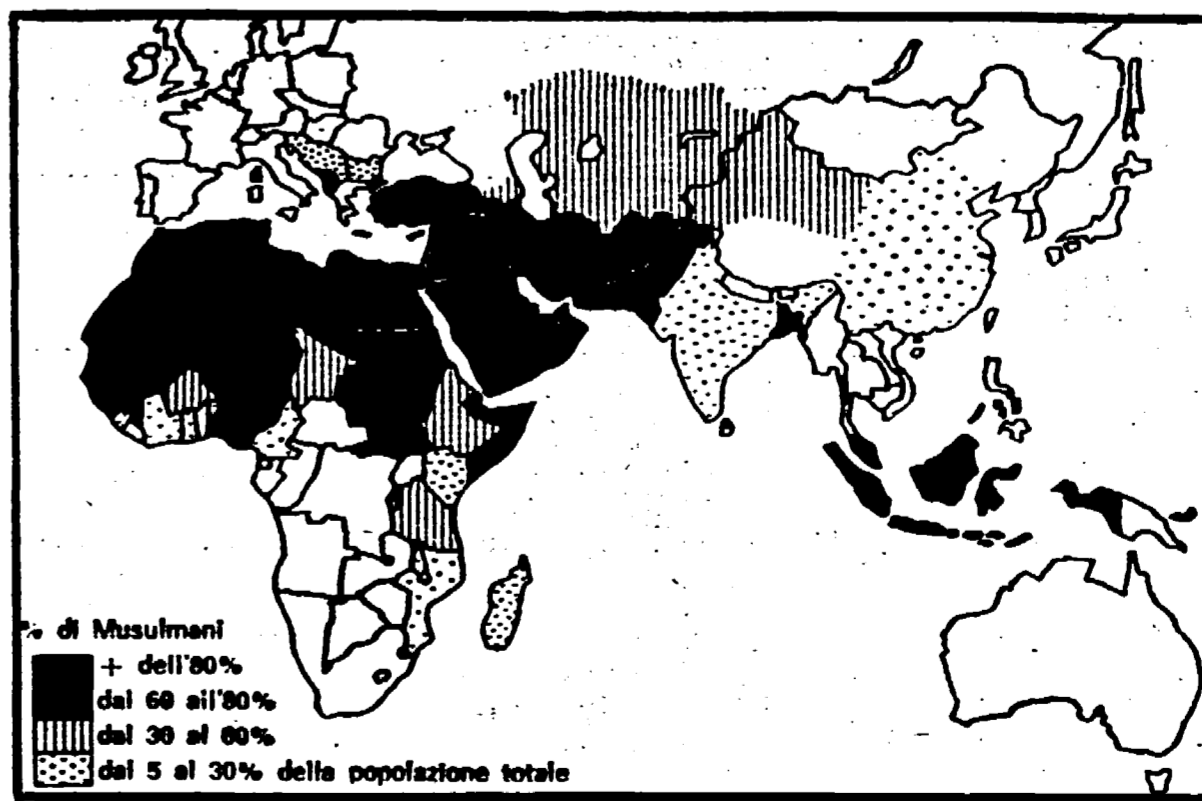
Si tratta, come si vede, di un mondo immenso, non solo numericamente ma anche come articolazione geografica e nazionale, e al tempo stesso di un mondo dotato di una fortissima carica unitaria, che ha il suo cuore e il suo punto centrale di riferimento alla Mecca, la città dalla quale quattordici secoli or sono il profeta Maometto dava inizio alla sua predicazione e che è da allora sede della più sacra moschea dell'Islam e meta di un pellegrinaggio rituale.

È dal 622 dopo Cristo che data l'inizio ufficiale dell'era (e del calendario) musulmana. Fu quello l'anno della cosiddetta « egrira », la fuga di Maometto dalla Mecca, dove la sua predicazione era malvista ed osteggiata dai notabili locali. Riparato nella vicina Medina (dove oggi è custodita la sua tomba), Maometto vi fonda la prima comunità musulmana della storia; di lì partirà la conquista — dopo otto anni — della sua città natale e la successiva straordinaria espansione del nuovo credo, che nel giro di pochi decenni darà vita a un impero.

Con il suo assoluto monoteismo e il richiamo ad

un dio onnipotente, giusto e misericordioso che non richiede intermediari (cioè un clero « professionale ») ma è in rapporto diretto con ogni singolo credente; con la globalità e il dinamismo (per quei tempi) delle sue concezioni morali, sociali, istituzionali e di comportamento; con la spinta di una comunità giovane alla espansione non solo ideale, ma anche politica e commerciale, l'Islam diviene infatti immediatamente un'eccezionale idea-forza, capace di imporsi, anche con le armi dalla Spagna alla Persia e dal Mediterraneo all'Oceano Indiano.

Va detto subito che, pur non esistendo nella concezione e nella realtà dell'Islam una struttura « temporale », paragonabile, ad esempio, a quella del papato o di altre gerarchie cristiane, la comunità islamica è fin dal suo inizio comunità in senso globale, cioè non solo religiosa, ma anche politica, economica, sociale; e nel Corano —



nel libro cioè « rivelato » da dio — si assommano, oltre ai principi e alle regole della fede, tutte quelle norme di comportamento che nelle nostre società sono affidate alla Costituzione, al codice civile e commerciale, alle leggi penali.

Proprio nel VII secolo, vale a dire ai suoi inizi e nella fase del massimo splendore, l'Islam conosce

tuttavia il suo primo, e fondamentale, scisma; e si tratta di uno scisma che ha radici, più che nella teologia, nella guida concreta della comunità, e quindi — diremmo noi — nella politica. È lo scisma scita, di quello che si chiamò allora lo « scia-4 Ali », il partito di Ali, nipote di Maometto. Ali conteneva il titolo di Califfo (così si

chiamava allora il capo della comunità) al governatore della Siria, Musawija, appunto sulla base del criterio di discendenza diretta dal profeta, contrapposto a quello di designazione « in seno alla tribù » del profeta. La lotta si risolse a svantaggio di Ali e dei suoi successori, ma l'eterodossia scita ha conservato fino ad oggi la

sua vitalità, dando vita a sua volta a numerose altre sette (ismailliti, zayditi, duodecimani, alawiti ecc.).

Dopo di allora, almeno altre tre volte, nella storia dell'Islam, una corrente eterodossa diventerà strumento di contrapposizione (e di edificazione) politica e nazionale: con il wahhabismo (XVIII-XIX secolo), da cui nasce lo Stato unitario dell'Arabia Saudita; con il mahdismo nel Sudan (seconda metà del 1800), che dà vita al primo vero moto di riscossa nazionale della storia sudanese; con la senussiya (XIX-XX secolo), che anima la lotta di indipendenza libica contro il colonialismo italiano.

Sono solo brevi accenni storici, dai quali il discorso potrebbe allargarsi di molto; essi possono tuttavia aiutare a capire lo sviluppo, ai giorni nostri, di fenomeni come quello khomeinista in Iran o come il « socialismo islamico » di Gheddafi.

Giancarlo Lannutti